

NOTE CRITICHE

ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I.

MAZZINI E CAVOUR.

I. IL GIUDIZIO TRADIZIONALE.

Sull'aspro dissidio che divampò fra il Mazzini ed il Cavour ed ebbe il suo culmine negli anni '55-59, si è formato ormai un giudizio canonico. Si avverte comunemente una certa decadenza del Mazzini, un suo rinchiudersi in una cerchia d'idee fisse, un'inadeguatezza della sua azione rispetto ai nuovi tempi e alle nuove circostanze, un'asprezza ingiusta nella valutazione del Cavour e della politica piemontese; la quale nella situazione europea andava pure cercando la presa, gli addentellati, per la risurrezione d'Italia, per inserirsi nell'Europa e fra gli stati costituiti, nè voleva attendere una palingenesi mondiale.

Le aspre rampogne dei compagni di fede, che dopo il 6 febbraio e il tentativo del Pisacane s'andavano staccando dal Mazzini, si sono trasformate nella storiografia nel concetto hegheliano di superamento. La tecnica politica del Cavour, parlamentariamente, amministrativamente, diplomaticamente più complessa sarebbe stata la risoluzione della tecnica più elementare, e poggiate su di una fede creatrice di miti (1), del Ligure. Il Mazzini si presenta come un impaccio molesto all'opera cavouriana (2).

(1) Naturalmente, parlando di miti, intendo la stessa forma in cui si estrinseca la fede, e non l'artificio pragmatistico di cui si compiace il corrente pseudorellismo.

(2) Vedine la più recente formulazione nell'opera di A. CAPPA, *Cavour*, Bari, 1932.

Ma per quanto la necessità del momento diplomatico-parlamentare del conte brilli ormai di luce meridiana agli occhi di tutti, e si sia propensi a sorridere con Ferdinando Martini del disprezzo che ne aveva il Crispi (il Cavour avrebbe semplicemente « diplommatizzato » la rivoluzione italiana) il giudizio comune *in limine primo* non procede da un metodo e da un concetto adeguati. Il dirimere quasi giudiziariamente la controversia fra i due protagonisti del Risorgimento è già qualcosa di repulsivo alla coscienza storica che sa di non ricercare e distribuire il diritto, ma di tendere a un concetto di sviluppo. In secondo luogo, il concetto del superamento, dell'*Aufhebung*, per quanto apparentemente dinamico, il più delle volte indica un processo storico presunto ma non ricostruito. Perché, per esser persuasivo, dovrebbe precisarsi a volta a volta nel reale ordine per cui si compì. Nella storia dell'azione umana non si tratta come nella speculazione scientifica di errore e di verità⁽¹⁾, bensì si tratta d'urto di volontà e d'ideali. L'ideale e la volontà più complessi non possono fare di colpo, fulmineamente, che l'ideale più elementare non sia una forza operante nella storia; ma solo potran ridurlo attraverso una serie di complicate esperienze che richiameranno ad altri obbietti e menti e cuori.

Per esempio, l'aver criticato il marxismo non distruggerà di colpo il marxismo come sogno o aspirazione di moltitudini, se non attraverso un lungo processo. Così pure di fronte al cristianesimo l'islamismo rappresenta qualcosa di più elementare, ma ciò non impedì la marcia trionfale dell'Islam, che potè essere arrestata solo quando il cristianesimo seppe affermarsi in una più umana e ricca civiltà. Cosa di cui i filosofi superatori, o quelli che si credono tali, non voglion persuadersi; e sognano l'imposizione di corso forzoso per la propria formula.

Ma, tornando dalla questione metodica al problema concreto, quando dal presentimento d'un difetto dell'opinione corrente passiamo allo studio dei documenti⁽²⁾, che proprio in questi anni vengon

(1) Anche nel campo della ricerca scientifica bisogna guardarsi dal concepirlo quasi magicamente, come una formula d'incantesimo più potente che annichilisce la più debole, o, in forma più elementare, come epifania della verità che, rivelandosi, cancella l'errore; ma si deve intendere come l'impostazione di una ricerca più vasta e complessa, che non annichilisce, ma completa, e pur tuttavia è ben difficile che sia così ampia da non trascurare una qualche esigenza del concetto superato.

(2) Cfr. la grande edizione nazionale degli *Scritti editi e inediti* (S. E. I. N.) condotta avanti alacramente e con cura superiore ad ogni elogio da MARIO MEN-

sempre più copiosamente divulgati per le stampe, ci accorgiamo che il presunto superamento non esiste, perchè le attività del Torinese e del Genovese non hanno un processo rettilineo, che consenta la spiccia formula dell'*Aufhebung*. Vi fu sì un piano d'attrito, ma in effetti le attività si svolsero in due campi diversi, necessarie l'una e l'altra alla formazione d'Italia. L'accettare dai contemporanei il dilemma, l'antagonismo, Mazzini-Cavour, significa accettare il raffronto di elementi eterogenei. Che i contemporanei si ponessero il dilemma si spiega: dovevano decidersi per l'azione, per il campo in cui più proficuamente operare. Il dilemma non importava tanto un giudizio storico sui personaggi, quanto un esame delle soggettive attitudini: così come in perpetuo gli uomini raffronteranno elementi eterogenei e ognuno avente il proprio campo: arte e attività economica, scienza e politica, per controllare le proprie capacità e la propria vocazione.

Storicamente il problema si pone in questi termini: possiamo noi affermare che l'attività del Mazzini dalla guerra di Crimea ai plebisciti sia stata una mera passività, un *caput mortuum*? Possiamo noi intendere l'opera del Cavour non innestata sullo stato febbrile in cui il Mazzini manteneva la penisola; possiamo intenderla senza le forze di riserva rappresentate dal partito d'azione che consentirono il superamento dei punti morti; possiamo concepirla senza perderci nell'ipoteticità antistorica, nel mondo dei possibili?

Qui è la questione. Capace di creare e di guidare un'opinione pubblica coi dibattiti parlamentari, con la libera stampa, anche con i congressi diplomatici trasformati in pubblica tribuna, il Cavour non era capace di portare all'ardore di fede, all'incendio che solo poteva imporre alla diplomazia riluttante la soluzione del problema italiano (1), che solo poteva forzare l'abulia complottante dell'impe-

GHINI, e giunta al LXIV volume e all'anno '60. Da recente sono stati pubblicati in due volumi e tre tomi (*Cavour e l'Inghilterra*, Bologna, Zanichelli, 1933), i carteggi del Cavour col marchese d'Azeglio, ministro sardo a Londra. Le censure mosse a quest'ultima pubblicazione mi paiono infondate. Essa ci dà tutte le lettere del Cavour. Non credo che le possa far rimprovero di non aver pubblicato tutte le lettere del suo corrispondente, chi conosca che cosa sia un carteggio diplomatico, e la prolissità, le ripetizioni e il *bavardage* di un diplomatico di carriera, anche di doti superiori.

(1) Dalla diplomazia e dalla stampa reazionaria si sosteneva che non esistesse una questione italiana, perchè la situazione della penisola era stata definita dai trattati, a differenza dalla questione d'Oriente originata da incertezza di trattati e da situazioni modificate.

ratore dei francesi, che solo poteva dare al moto delle diverse province italiane l'ardore dissolvente, condizione prima della fusione nell'unità. Il Cavour lo confessava all'Artom⁽¹⁾: il fanatismo mazziniano gli dava ribrezzo. E lo aveva dimostrato con la forzata inerzia politica dal '30 al '48, quando si rassegnava a coltivare le risaie di Leri per mancanza di meglio. *Nondum venerat hora eius*.

Ora, qualunque apprezzamento si faccia del danno venuto all'opera di Cavour o dal moto di Genova del '57 o dalle bombe dell'Orsini⁽²⁾, o dalla dissipazione d'energie per l'urto e l'attrito, questa incandescenza veniva alimentata e mantenuta dall'esule di Londra per un supremo sforzo, proprio quando, colmato d'ogni anatomia, coperto di tutti gli obbrobri, fatto responsabile d'ogni danno, proclamato sciagura vivente d'Italia e pericolo continuo per l'Europa tutta, assillato e vigilato da tutte le polizie, pareva che tutto dovesse persuaderlo a desistere e ad abbandonare un'impresa disperata. Si separavano apertamente da lui Garibaldi e il Medici difensori di Roma. Il Gallenga e il Melegari, compagni della prima ora, si associavano al Manin che lo faceva responsabile della teorica del pugnale; il La Farina creava la Società Nazionale in contrasto con lui. Egli dall'antro delle sue cospirazioni, dallo studiolo di Londra, dove in mezzo a nuvoli di fumo di sigaro svolazzavano liberi i suoi uccellini, scriveva lettere su lettere in tutti gli angoli del mondo: a Rio Janeiro, a Malta, ad Alessandria d'Egitto, a Costantinopoli, in tutte le province d'Italia e in tutti gli stati d'Europa; compiva nuove leve d'adepti a riparare le perdite: tentava la conquista dei ceti popolari di Milano e di Genova, per impegnarli alla costruzione dell'unità italiana e sviarli dal socialismo, incorrendo nelle aspre rampogne del Proudhon a cui pareva folle aspirazione l'unità italiana nell'internazionalismo democratico di tipo francese da lui sognato. Il Mazzini avviluppava poi di congiure la Sicilia e il Mezzogiorno. L'Italia gli negava sussidi, ed egli se li procurava dai seguaci e dagli ammiratori inglesi; col sussidio d'Adriano Lemoni e indebitandosi con gli amici inglesi finanziava il tentativo del Pisacane⁽³⁾: in concorrenza col Cavour compiva la conquista di

(1) Cfr. ARTOM e BLANC, *Il conte di Cavour in Parlamento*, Firenze, 1868, p. xxxvi, e la mia introduzione ai discorsi del CAVOUR (*CAVOUR, Disc. Parlam.*, Firenze, 1932, v. I, p. xxxviii).

(2) Per quanto nell'attentato Orsini il Mazzini non abbia avuto parte, esso era di stile mazziniano.

(3) L'epistolario mazziniano c'informa completamente sulla situazione finanziaria dell'esule, e com'egli avesse veramente ragione (*S. E. I. N.*, v. LX, *epist.*

una parte della stampa e dell'opinione pubblica inglese, quella conquista che doveva render difficile alla politica ufficiale del Regno Unito, conservatrice dello *status quo* e filoautriaca, un'azione risoluta e coerente. Infine al momento opportuno trovava sempre, o sempre da lui partivano, gli uomini di disperata volontà operatrice.

Ora un attento esame dei documenti mostra come questo processo di ribollimento romantico non solo sia stato un necessario presupposto dell'azione politica del Cavour, il grande ingegnere che doveva captare e dominare questa energia, ma anche un necessario e fortunato accompagnamento dell'opera del Cavour, la forza antagonista che pareva molesta, ed era essenziale alla politica piemontese. Si rivela un'inconscia collaborazione che il Mazzini e il Cavour intravedono confusamente: quando l'uno vede con amarezza il frutto della sua opera caduto nelle mani degli avversari, e l'altro sottolinea scaltramente l'utilità di sfruttare il mito del pugnale mazziniano, o le paure che s'irradiavano in Europa dal nome del grande esule. Spessissimo l'attacco mazziniano al Cavour, senza volerlo, ripara il Cavour da un reale pericolo, specialmente nella questione murattiana. Talora crea i limiti invalicabili alla pressione straniera: e ciò consente al ministro di sfuggire alla stretta dei reazionari di Francia (1) e di chiedere e di ottenere cose che la reale forza del regno subalpino giammai avrebbe ottenuto. Talora l'attacco sopravvive nella stessa reazione polemica del Cavour, che s'esalta nell'antagonismo: esempio famoso i discorsi del Cavour in parlamento sull'unità italiana: discorsi che sono inconsciamente suffusi d'un alito mazziniano e mostrano la via percorsa dal conte, quando a raffronto si chiami l'Azeglio, irrigiditosi negli atteggiamenti

XXXV, p. 384) di vantarsi di far cose grandi con pochissimo, e come non sia fondata l'accusa del Cavour (*Nuove lettere inedite del C. DI CAVOUR*, Torino, 1895, pp. 537 e 540 nelle lettere dell'8 e 9 luglio al Villamarina) di sussidio austriaco. Il Cavour, che era stato sorpreso dal movimento e ne aveva precedentemente smentito la possibilità nella lettera del 17 giugno (*Nuove lett. ined.*, p. 530 s.) al Villamarina, che gli aveva comunicato i sospetti del governo imperiale, evidentemente raccoglieva qualche diceria della poco cauta polizia di Genova.

(1) Cfr. l'energica lettera del Cavour al Villamarina, in data 27 ott. 1857, contro le pretese del Walewski (*Nuove lett. ined.*, p. 590 ss.). Sulla difesa della libertà piemontese prima e dopo l'attentato Orsini cfr. il mio saggio: *Da Plombières a Villafranca*, in *Tradizioni morali e disciplina storica*, Bari, 1929, p. 184 s.; e MATTER, *Cavour et l'unité italienne*, 1927, III, p. 31 ss. e 83 ss. Il Matter ricostruisce sui documenti del Quai d'Orsay questo duello Cavour-Latour-d'Auvergne.

menti del 1850. L'alacrità stessa per cui i successivi eventi s'ingranarono l'uno nell'altro, e il riordinamento liberale del regno sardo fiorì nell'affermazione militare di Crimea, e la spedizione di Crimea ebbe la sua espansione nel congresso di Parigi, che riconobbe la questione italiana di interesse europeo, e il congresso di Parigi portò a Plombières, e così via fino al regno unitario; questo ritmo infaticato per cui ogni evento acquistò un significato teleologico in un fatto più grande, di gradino d'un'immensa ascesa, e non sfiorì, come sul momento poteva parere, senza significato, nella cronaca scialba d'un Portogallo italiano sotto patronato straniero, si generò in non piccola misura dall'assillo mazziniano (1). Guardata così, nel suo generarsi, la politica cavouriana si spoglia di quella demiurgia alquanto insipida (quasi ch'egli avesse tutto previsto, tutto predisposto e ponderato), in cui si son troppo compiaciuti taluni storici; ma acquista in pieno il rilievo della vera creatività umana in lotta e in collaborazione con altri uomini: s'intende lo sforzo continuo di comprendere e dominare la situazione, quel trasformarsi e arricchirsi del Cavour, rimanendo coerente a se stesso, quasi incarnazione della « storia improvvisatrice »; s'intende il rischio temerario in cui il Cavour gioca tutto, sino a giungere all'orlo del suicidio nella primavera del '59, sino a restar spezzato dallo sforzo sovrumano il 6 giugno 1861; riaffiora il sapore amaro e tragico del nostro Risorgimento, di cui ci si dimenticò dopo il successo.

Si tratta, in sostanza, per lo storico, di trapassare dall'antagonismo della politica all'equanimità della storia (2), equanimità che non

(1) Se lo storico deve indubbiamente considerare i fatti nel senso e nell'importanza che essi assunsero con le posteriori vicende, deve anche saperli valutare come essi si presentavano prima di questa ulteriore fioritura, nel giudizio politico degli uomini protesi nell'azione: perchè il pregio superiore i fatti non l'acquistano per un processo automatico, ma per l'azione che continuamente s'inserisce su di essi. Perciò se il Mazzini (*La Situazione*, 1857, *S. E. I. N.*, LIX, p. 65) considera egoistica la politica piemontese e non italiana, oppure (ivi, p. 84-85) considera fatti irrilevanti la spedizione di Crimea e l'opera di Cavour al congresso di Parigi, non commette un'ingiustizia diversa da quella del Cavour, che temeva di dover essere subissato al suo ritorno, e del Piemonte, che nelle elezioni del '57 espresse il suo malcontento inviando in Parlamento un gruppo compatto di 65 clericali.

(2) Il difetto d'equanimità, l'impostazione causidica e non storica, per cui l'innalzamento del Mazzini dovrebbe ottenersi con una quasi denigrazione del Cavour, ha fatto sì che la tesi svolta da Luzio in numerosi articoli, sull'importanza dell'opera mazziniana nel decennio, non abbia avuto l'efficacia che in parte meritava.

è indifferenza, e che non smarrisce mai il senso dei necessari contrasti politici. Allora, oltre il Mazzini e oltre il Cavour, s'intuirà una forza provvidenziale, che dalle trame mazziniane e dalle orditure diplomatiche del conte ricava l'arazzo del risorgimento d'Italia. A sua volta questo sentimento intimo e religioso della storia condurrà a più altamente sentire del popolo italiano: non del popolo miticamente schematizzato, dal Mazzini in poi, quasi comparsa corale in un dramma⁽¹⁾, ma del popolo, della nazione concreta, dalle innumeri energie, anche tra loro contrastanti, e che trae dal suo seno, a volta a volta e secondo le necessità, e il profeta e il politico e il guerriero; attraverso la cui armonia discorde esso si afferma elemento della vita del mondo.

2. IL PROFETA DELL'UNITÀ.

Indubbiamente v'era qualcosa di logoro nel Mazzini di quegli anni. Se ne accorgeva lui stesso: c'era il logorio di venticinque anni d'apostolato, di lotte e di delusioni amarissime. Lo assaliva talora « un sentimento reazionario d'infinita pigrizia »⁽²⁾. Si sentiva stanco fino alla morte di un lavoro preparatorio « che avrebbe spento ben altre facoltà che le sue »⁽³⁾; « stanco di scrivere e non aver risposta mai; stanco di chiedere intendimento veramente fraterno e non trovare che diplomazia; stanco sopra tutto di chieder fatti e non trovar che parole »⁽⁴⁾.

Il 14 ottobre '56 confidava alla Hawkes:

... Ma in verità, dispero di esser capace di scrivere il libro di carattere religioso: anche in quel caso non so se potrò mai farlo. Tranne che quando scorgo un barlume di azione possibile, mi sembra di avere l'intelligenza assolutamente ottusa: incapace di concretare le idee in qualsiasi forma. E anche per l'azione mi sento assai stanco, e rifuggo talvolta dalla tremenda responsabilità, sol perchè mi sento ormai impari al compito di condurre innanzi, dopo, quel che dovrei avere iniziato. *La sève s'en va*. Tuttavia vado avanti e andrò avanti galvanizzandomi come una

(1) Su questo *idolon* di fantasia cfr. le mie osservazioni nella recensione all'opera del GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, in *Tradizioni mor.*, p. 145.

(2) *S. E. I. N.*, LVIII, p. 268, lettera del 20 ag. '57 alla Hawkes. (Le lettere in inglese sono riportate nella traduzione dell'ed. nazionale).

(3) *S. E. I. N.*, LVII, p. 271, lett. del 4 genn. '57 a Giov. Grilenzoni.

(4) *S. E. I. N.*, LVII, p. 19, lett. del 16 ag. '56 al Mordini.

rana morta, appunto perchè non c'è qualcuno che voglia prendere in mano con impegno la cosa... (1).

S'accentuava ancor più una curiosa scissura psicologica che si era già manifestata in lui nel '36 dopo la « tempesta del dubbio »; la separazione della vita degli affetti dalla vita del dovere. Egli questa scissura la descriveva acutamente in alcune lettere alla Biggs, durante il suo soggiorno in Italia, mentre promuoveva il tentativo del Pisacane e il moto di Genova. Sentiva che il suo animo si era conformato agli affetti e alle amicizie inglesi:

Pregate per l'Italia e pregate per me, che possa rivedervi tutti: voi siete come la patria dell'anima mia, il solo ed ultimo luogo dove desidero riposare (2).

È verissimo che in me vi sono due anime, due esseri; uno appartiene all'Italia; l'altro quello che pur ama e sente, che adora i fiorellini e i semplici canti nazionali, che, non so come, è sempre giovane, sognatore, un po' poetico o per lo meno intelligente della poesia, che è triste e ben sa non esservi felicità quaggiù, ma tuttavia talvolta sorride come se la felicità gli aleggiasse d'intorno, è ancora adesso in Inghilterra: io sarei felice di dare ogni goccia del mio sangue all'Italia, alla sua redenzione, ma per quanto riguarda l'altra anima essa mi è indifferente: qui non ho altro che tombe; sono amato, ma non posso amare.... (3)

Dopo il disastro di Sapri reduce a Londra, scriveva a Giorgina Saffi:

Come potete ideare, ad ogni ritorno, ad ogni anno, s'aggrava più sempre su me quel tedio della vita che non ha nome ed al quale porrei in qualche modo una conclusione, se anche qualche affetto non mi confortasse a durare (4).

Questo distacco della vita affettiva dalla vita del dovere, sì che questa si svolge libera da tutte le debolezze, le trepidazioni e le angosce che ineriscono agli affetti, spiega la tenacia illimitata del Mazzini. Ma spiega insieme una nota, che coll'andar degli anni s'accentua: una sfumatura di quasi automatismo, una certa difficoltà

(1) *S. E. I. N.*, LVII, p. 157 ss.

(2) *S. E. I. N.*, LVIII, p. 115, lettera del 7 maggio '57.

(3) *S. E. I. N.*, LVIII, p. 122 s. Analogo atteggiamento, ivi a p. 169 s. lettera del 29 maggio '57 alla Biggs.

(4) *S. E. I. N.*, LVIII, p. 283, lettera del settembre '57.

di rinnovamento e di ringiovanimento: spiega come qualcosa della sua stanchezza s'insinuasse nei suoi tentativi. V'è un momento in cui quest'uomo mitissimo, sognatore, incline alle amicizie muliebri, che per questa ricchezza affettiva non aveva trovato grazia presso il rude Carlyle, è ghermito da una forza, diviene un *dervish*, che ulula la parola di Dio, con lo spasimo di Geremia. È come preso dallo spirito, s'irrigidisce in una sovrumana convulsione e bandisce la risurrezione d'Italia congiunta con un rinnovamento sociale e morale del mondo, e l'iniziativa italiana segno messianico di secol novo. I momenti della sua visione escatologica hanno una gradazione in profondità: avanti tutto la risurrezione unitaria d'Italia, poi la forma repubblicana espressiva della libera vita d'Italia, e quindi la risurrezione delle altre nazionalità, e l'ordinamento stabile (e non in equilibrio oscillante) dell'Europa, e il cancellarsi democratico delle distinzioni di classi, non per un'esigenza materialisticamente egualitaria, ma per il reale compimento della vita del popolo protagonista di storia e rivelatore di Dio: perchè patria e libertà sian cosa vera per tutti. È tutta una volontà protesa, un'eccitazione delle volontà altrui. Ha la forza avvinghiante e suscita le repulsioni della idea fissa che sospende tutti i palpiti della vita. L'eccitazione si tradisce nello stile. Raggiunge subito il diapason. Ricchissimo di comprensione, d'umanità, di compatimento nella vita privata, nella parola pubblica egli è duro e tagliente, milite della causa del bene contro le forze del male. Pensa per contrasti e antitesi. Si sente il discepolo del Lamennais, sempre contratto nell'invettiva altissima, che si prolunga monotona, senza modulazione. A lungo andare i *refrains* della sua predicazione diventano un po' frusti: ha anche lui una serie di temi d'effetto che ritornano costanti e talora s'afflacciano. Le idee degli ispirati non sono mai molte. Ma il loro segreto sta nel modo di ribadirle, nel renderle inattaccabili anche a chi non le accetta, nel creare intorno ad esse una fascinazione sacra.

Dopo il '50 son molti coloro che hanno abbandonato quelle idee e quel sogno che aveva lusingato l'entusiasmo dei loro anni giovanili: esse giungevano sempre meno nuove. Ma erano come una fanfara che per quanto nota risveglia l'alacrità e un soffio di vigoria militare. L'Italia aveva pur sempre dei giovani; ed egli li invitava ad animar la patria della loro fede, del loro slancio generoso, a purificarla dallo scetticismo gelido e dall'incredulità indifferente degli uomini logori e delusi.

E poi egli era «Mazzini». Una tradizione, un mito, che de-

stava paure dov'era tirannide, un fremito dov'era servitù: come cantava allora il Dall'Ongaro: era una forza costituita. Per quanto si fosse prodigato, egli non poteva essere sostituito. Egli desiderava, è vero, che altri potesse subentrare a lui con più fresche energie. Ma il presupposto non espresso era l'intangibilità del mandato e delle mete. Se anche l'uomo si fosse trovato, sarebbe stato solamente l'imitazione scolastica di lui. Il Mazzini non era sostituibile.

Perciò, non ostante il logorio di venticinque anni di tempeste, il vecchio cospiratore restava sulla breccia cercando di suadere l'azione, di trasformare ogni animo in una scintilla ignea capace d'infiammare l'Italia.

3. ITALIA E STATO REGIONALE.

Non bisogna però credere, che entro questa intuizione allucinante egli mancasse di senso politico, d'intuizioni pratiche e persino d'un certo machiavellismo (1). Ma non voleva perder di vista il fine supremo: la cima dell'unità. Naturalmente questa visione da presbite spesso gl'impediva l'esame più minuto, in più grande scala, delle singole tappe, la riduzione del compito gigantesco secondo il criterio del momentaneamente possibile. Con terminologia sansimoniana egli disprezzava tutto ciò come analisi disseccante: voleva la divina sintesi. La sua azione ne scapitava: egli restava come un'energia che non può efficacemente operare per mancanza di una macchina che scomponga lo sforzo in momenti successivi di breve spazio: investiva d'impeto, squassando una situazione non solo italiana ma europea. Logorava senza tregua; ma mancava il coronamento al suo sforzo. Allora doveva cercare d'ingranare il suo moto in un moto internazionale, colla democrazia di Francia, col moto nazionale magiaro, col caotico moto nazionale tedesco, col risveglio delle nazioni slave, con il riordinamento costituzionale della Svizzera: moti che difficilmente si potevano associare e rendere sincroni. I risultati ch'egli poteva personalmente raccogliere

(1) Lo aveva dimostrato nel '48 nel modo con cui aveva insinuato il suo partito nell'onda popolare che esaltava Pio IX: lo dimostrava nel '56 nell'intesa col governo piemontese (Rattazzi), nella quale, se il governo cercava di giocare il Mazzini, il Mazzini cercava di compromettere il governo. Questo machiavellismo assume una forma scherzosa là dove incita la Hawkes a trovare una bella signora disposta a un piccolo *flirt* col figlio del Morrison per ottenere un prestito (cfr *S. E. I. N.*, LX, p. 163, lettera del 4 dic. 1857).

erano scarsi. Ma intanto avviluppava anche la politica d'altri paesi, soprattutto della Francia, come propugnatore della democrazia quarantottesca. Senza volerlo, creava le condizioni della politica cavouriana: cointeressava forze europee alla soluzione della questione italiana, al fine di liberarsi dalla pressione di lui, Mazzini.

Non mieteva dal suo proprio lavoro. Ma raddrizzava costantemente l'opera altrui, nel contrasto polemico. Questa era diventata la sua funzione da quando non era stato più l'unico propugnatore del risveglio italiano, e aveva dovuto urtare con forze concorrenti e contrastanti: dal '43, dalla pubblicazione del *Primato* in poi. Si era gridato che egli era un uomo sorpassato, che la politica della *Giovine Italia* era la politica dell'Italia bambina, e si eran voluti suddividere i compiti e i tempi dell'azione. Ma era diventato facilissimo smarrirsi, lasciar lontanare non solo l'idea della unità italiana, ma anche quella dell'Italia, nello stato regionalistico, spendersi nei particolari come in una foresta. La critica e l'opera del Mazzini avevano orientato implacabilmente verso l'unità: era lui che possedeva la bussola nell'idea piena della nazione. E il Mazzini operava non solo con l'assillo suo e del suo partito, ma coll'insinuare nelle menti e negli animi un concetto d'Italia, che occultamente conteneva lo spirito unitario: dell'Italia di fronte a cui le vicende dei vari stati eran qualcosa d'irrilevante: quel sogno italiano che metteva in crisi gli stati regionali: il Piemonte non meno del regno di Napoli (1). In seguito diplomatici e storici francesi rileveranno con sorpresa l'insaziabilità del partito d'azione, per cui nulla è fatto finchè tutto non sia fatto, che incalza implacabilmente i moderati, ai quali non par vero di mettersi al riparo di un'evidente impossibilità per riprendere respiro (2). Questo anelito mazziniano all'unità calerà e diventerà profondamente caratteristico nella storia italiana. Il paese di più profonda e antica tradizione unitaria, la Francia, poté e può adattarsi a vedersi interdetto per volontà di potenze estere il possesso del Belgio, ben più di quanto l'Italia poté adattarsi a restar priva non dico di Roma, ma di Trento e Trieste.

(1) Che cosa volesse dire urtare questo sentimento di nazionalità d'origine mazziniana lo doveva provare il Cavour nella primavera del '60 con la cessione di Nizza: quando tutta la sua politica vacillò. Cfr. il mio studio: *La crisi della politica cavouriana*, in *Trad. mor.*, p. 200 ss.

(2) Cfr. B. d'HARCOURT, *Les quatre ministères de M. Drouyn de Lhuys*, Paris, 1882, pp. 153-155; e a p. 188 ss. l'interessante rapporto del barone di Malaret su questo stato d'animo al tempo della convenzione di settembre.

Il '48 aveva rappresentato per il Mazzini il massimo successo e la massima delusione. Il sorgere del popolo d'Italia come realtà operante e combattente, l'innestarsi del moto italiano sul moto di tutta Europa avevan dato ragione al profeta della *Giovine Italia* e della *Giovine Europa*. Il dissiparsi della rivoluzione senza parventi frutti, la reazione scatenatasi in tutta Europa a lui apparivano frutto di un errore di coerenza rivoluzionaria, la conseguenza dell'aver fidato in Pio IX e nella guerra regia; d'aver troppo tardivamente imbroccato la via della rivoluzione democratica. Mancava in lui ogni critica strettamente politica; o, se la faceva, la riferiva esclusivamente all'operato altrui. Solo un po' più di vigore e di fede e il '48 sarebbe stato il trionfo di Dio e del Popolo. L'insuccesso gli appariva, come nelle fiabe, un premio ritolto o rinviato per un solo errore. Non avvertiva come in molti altri spiriti avvenisse un mutamento interno e il ricordo del '48 suscitasse un crampo di vergogna, come per una sciocchezza e una semplicità giovanile; e si reagisse con una cautela diffidente contro il generico, con un amore del concreto, del positivo: con la volontà d'essere un popolo « serio ».

Invece il Mazzini voleva riaccendere il '48. Avvampava di sdegno contro dichiarazioni ufficiose piemontesi che, indulgendo a Napoleone III, parlavano dei deplorabili eventi del '48 (1). I suoi progetti sulla Lombardia volevano sempre riaccendere le cinque giornate. Aveva tanto picchiato sulla realtà sorda, che alla fine, nel '48, la scintilla era sprizzata. Bisognava perciò insistere, continuare a battere per ricavare la fiamma. Perdeva esperienza ed intelligenza di non pochi atteggiamenti dei suoi contemporanei; restava nella posizione d'esule ramingo, non potendo operare nel Piemonte, unico angolo di terra libera in Italia. Ma dalla perseveranza, nel sogno quarantottesco ricavava motivi ed energie di cui non potevano più servirsi coloro che se ne distaccavano con repugnanza: perchè anche in quei liberali che imboccavano nuove vie si compiva una reazione; e una reazione non è mai giusta, nè afferra mai in pieno la situazione.

Così nell'atteggiamento del Mazzini si alternano giudizi e atteggiamenti, oltre che ingiusti, politicamente errati, ed esigenze ed intuizioni, oltre che profetiche, gravi d'azione; spesso la svalutazione del presente e dell'opera che si compie sotto un altro vessillo (o

(1) Cfr. la quarta delle *Lettere Slave* in *S. E. I. N.*, LIX, p. 35.

ciò che potremmo chiamare la passionalità e l'ingiustizia) gli consente l'orientamento a distanza verso l'unità d'Italia.

Nessuno era meno adatto a comprendere il lavoro del Cavour: lavoro di particolari, « analitico », diceva il Mazzini. Il quale sopra tutto voleva constatare la realtà della patria nel sacrificio e nell'affermazione disperata di essa. Quel che volesse dire pareggiare un bilancio, mutare un regime doganale, un sistema d'amministrazione, avvezzare un popolo a vivere in ordinata libertà, sì che la libertà discendesse dalle caligini dei sogni e fosse esemplarmente presente in un angolo d'Italia, rampogna al papa, al granduca, al Borbone; e resistere al logorio del malcontento che la vita, anche la più felice, crea giorno per giorno, e rovescia sul governo, sintesi visibile della situazione; quel che volesse dire inserirsi tra Francia ed Austria ed impedire che esse si saldassero in un indirizzo reazionario gravante su tutta l'Europa e sul Piemonte avanti tutto, il Mazzini, bruciato dalla febbre dell'azione, non poteva intenderlo. E forse fu bene che fosse così. Talora, sì, riconosceva che lo stato subalpino fruiva di una felice libertà, ma più spesso scorgeva nella libertà costituzionale la stessa corruttela che aveva rinfacciato al costituzionalismo della monarchia di luglio: dichiarava che accettava quell'esperienza come la condizione preliminare per il trionfo della repubblica: la libertà falsata doveva condurre alla libertà pura, alla repubblica (1). Del resto, anche quand'era propenso a più equanime giudizio, per lui valeva il principio che formulava per tutti gli stati italiani: il miglioramento delle istituzioni poteva essere un ritardo dell'unità:

Per me finchè non avremo patria, le istituzioni migliori a pro nostro tornano fatalmente imperfette, e non possono rappresentare degnamente e utilmente davvero il pensiero italiano (2).

Nel '58 rinfacciava, nella lettera al Cavour, i dieci anni vanamente dissipati:

Dieci anni di libera vita! Dieci anni di libera parola e d'opere libere; coi mezzi, colle forze d'un popolo di quasi cinque milioni, razza lenta forse, ma virile e tenace; con un esercito prode e consecrato dalle prime battaglie per l'indipendenza della nazione; con un naviglio come il ligure, colla Lombardia e colla Svizzera alle frontiere; coll'amore, coi voti, col

(1) *Ai membri della Corte d'Appello di Genova* (1858) in *S. E. I. N.*, LIX, p. 233.

(2) *S. E. I. N.*, LVII, p. 292, lettera del 21 genn. 1857 a destinatario ignoto.

popolo di tutta Italia per voi, con una posizione strategica che non concede intervento sul vostro terreno senza guerra tra l'invasore e le potenze gelose dell'equilibrio europeo: e nulla, nulla, fuorchè una politica di repressione al di dentro, e la prostituzione d'un'alleanza col carnefice di Roma al di fuori! (1).

Era il colmo dell'ingiustizia. Non sapendo vedere l'opera realmente compiuta, fantasticava quale avrebbe dovuto essere il contegno veramente italiano del Cavour: d'un Cavour concepito indipendente da ogni situazione storica, indipendente dalla monarchia ancora non del tutto adattata al regime costituzionale, dalla pressione del partito clericale, da quella dell'Austria, da quella della Francia e dalla riluttanza dei ceti agricoli: d'un Cavour che proclamò: « il Piemonte non è uno stato definito, limitato, vivente di vita propria: è l'Italia in germe; è la vita italiana concentrata appiedi delle nostre Alpi », d'un Cavour che serbò una politica d'isolamento, conceda piena cittadinanza a tutti i profughi, che parlò un fiero linguaggio, veramente italiano alle conferenze europee (2). Con questo fantasticato ministro avrebbe potuto collaborare il Mazzini, offrendogli occasioni d'azione.

Sogni. Quest'anticipazione dell'Italia unita nel Piemonte, proclamata intempestivamente, *ore rotundo*, era un'impossibilità politica perchè la malinconica e solenne figura politica delineata dal Mazzini, avrebbe fatto senz'altro scattare la tagliola d'un accordo reazionario franco-austriaco.

Tuttavia, poichè l'anticipazione dell'Italia nel Piemonte non poteva essere proclamata altamente, levata in vessillo nella guisa che voleva il Mazzini, e veniva invece attuata dal Cavour solo nella misura del possibile, il partito che l'affermava pienamente compiva una funzione importantissima, anche nell'ingiusta valutazione politica. Era la molla di ripresa, e la politica di riserva. Il Cavour per tutta la sua carriera fu premuto dal partito subalpino cattolico, che voleva aggrapparsi ai piedi delle Alpi come piccola nazione in sè chiusa. Solo con la forza antagonista d'un radicale partito italiano,

(1) *Al conte di Cavour* (1858), *S. E. I. N.*, LIX, p. 320. Il rimprovero era nello stile dell'uomo che sempre attendeva una manifestazione provvidenziale nella storia e che nell'agosto '56 scriveva al Fabrizi, che con due o tre mila lire si potevano aver « munizioni da far saltare tutta la Trinacria » (*S. E. I. N.*, LIX, p. 56).

(2) *Al conte di Cavour*, *S. E. I. N.*, LIX, p. 322 ss. Cfr. anche vol. LXII, p. 110. Probabilmente un siffatto ministro non sarebbe stato invitato a partecipare a nessun congresso diplomatico!

riuscì a far trionfare la sua politica di una progressiva assimilazione degli esuli, almeno dell'elemento più moderato, e alla loro immisione nei pubblici impieghi e nelle cariche politiche, in attesa di più vaste fusioni.

Il Piemonte contro le previsioni mazziniane diventò il germoglio d'Italia; ma lo divenne non solo per l'opera del Cavour, ma anche per l'opposizione mazziniana.

L'atteggiamento dell'esule può essere inteso solo se lo collochiamo nel rischio delle cose, e non in funzione del posteriore successo; successo che nasce da una situazione di cui il Mazzini è pur sempre parte essenziale. Nel decennio si ha un purificarsi ed elevarsi della politica piemontese: un ammorbidimento della struttura dello stato regionale, un'accettazione progressiva d'idee più rigorosamente italiane, rappresentate dal Manin, dal Lafarina, quasi per vaccinazione antimazziniana, che attenuano e riducono la concezione del Balbo e del Gioberti dell'egemonia piemontese in Italia. L'egemonia, in senso stretto, aveva pur sempre qualcosa di regionale: consacrava più che non cancellava l'antitesi fra le diverse parti d'Italia.

L'abile manovra del Cavour riduce progressivamente lo stato subalpino a questa plasticità e alla sua dissoluzione nell'Italia (1). Di tale manovra non sarebbe stato capace non solo il Revel, ma neppure l'Azeglio o il San Martino o il Rattazzi. Ma l'esigenza a cui si piega il Cavour è l'esigenza mazziniana, che implacabilmente temè e diffidò di una politica di tipo prussiano del Piemonte, politica a cui, in ultima analisi, un uomo del possibile, come il Cavour, avrebbe potuto piegare: sicchè, pretendendosi conguagliare la parte al tutto, si sarebbe data all'Italia la contraddittorietà tormentosa della recente storia tedesca, e forse un più aspro conflitto di regionalismi.

Il pericolo dileguò, l'unità mazziniana trionfò attraverso altri uomini e perciò stesso noi ora siamo in condizioni sfavorevoli per intendere le rampogne da lui mosse alla politica del conte. Non per questo dobbiamo ritenere che il Mazzini combatesse contro le ombre, e che i pericoli da lui scorti non avessero consistenza in quanto non giunsero a maturità.

Da quando nel '31 era entrato in campo, egli aveva anticipato l'Italia quasi una realtà storica presente e viva. In seguito giungerà

(1) Per intendere questa dissoluzione del Piemonte nell'Italia bisogna rileggere le annotazioni malinconiche di Costanza d'Azeglio sul tramonto del vecchio Piemonte.

a sostenere che l'unità d'Italia deve considerarsi il presupposto d'ogni azione, e che un processo d'unificazione empiricamente inteso (come di fatto l'attuò il Cavour) potesse render dubbio il diritto nazionale (1). Nei momenti più tristi, trovava all'attivo, nel bilancio della sua opera, l'aver avvezzato gl'Italiani a pensare unitariamente del loro paese (2). Questa *prolepsis*, per cui la realtà sperata agiva come presente e reale valeva come l'opinione pubblica in un paese costituito, forza equilibratrice degli impulsi governativi. Creava sentimenti scontriosi che arrestavano le mosse diplomatiche. Pareva quasi che oltre i controlli parlamentari limitati allo stato sardo, la politica del Cavour fosse sottoposta a un controllo più rigorosamente italiano. Per esempio, durante la guerra di Crimea, il Cavour dovette scartare un progetto Lamarmora di chieder la Lombardia offrendo all'Austria in cambio le Legazioni, perchè la coscienza pubblica non avrebbe ammesso un mercato del territorio nazionale. L'Italia era già reale.

In qualche momento parve che questo controllo italiano dovesse lacerare anche la buccia dello stato regionale, in cui giuridicamente e diplomaticamente doveva pure definirsi lo stato piemontese. Il Mazzini, a differenza del Manin, non era disposto al menomo riguardo per lo stato regionale: temeva si irrigidisse e si chiudesse in autonomo egoismo: che assimilasse gli esuli, invece di sciogliersi, esso e il suo esercito, nell'Italia. Lo stato liberale piemontese era un frutto della rivoluzione del '48: doveva essere speso per l'Italia: era munizione da guerra.

L'attrito massimo fu nel tentativo di Genova. Genova doveva impossessarsi di armi e munizioni e inviarle al Pisacane già partito pel Mezzogiorno. Questo il concetto ispiratore del moto. Rinovare un po' il '48, quando il soccorso di volontari genovesi alla Lombardia aveva creato lo stato di guerra prima ancora della dichiarazione ufficiale. Prendere in parola il Cavour che a Parigi s'era fatto avvocato d'Italia, e costringerlo ad agire. Così concepisce il moto nelle sue lettere avanti il 29 giugno 1857 (3), così francamente lo spiega

(1) *S. E. I. N.*, LXII, p. 397. Il passo è in uno scritto di dubbia attribuzione: ma è di stile prettamente mazziniano.

(2) *S. E. I. N.*, LX, p. 325, lettera del 27 marzo '58 alla Biggs.

(3) Nel '56, spinto dal gruppo più audace il Mazzini aveva esitato. (Cfr. *S. E. I. N.*, LVII, p. 7 ss., lettera al Fabrizi del 12 ag. '56). Nell'ottobre, pur maturando il tentativo Pisacane, nell'intimo suo si dichiarava più incline a un moto in Sicilia. E per aiutare il moto concepisce una mobilitazione dei suoi e dei suoi

nella sua lettera aperta ai giudici della corte d'appello di Genova. Tentativo politicamente infelice: pure aveva un'esigenza a cui anche il Cavour cederà. Il moto del '57 è in forma attenuata il tentativo del '49, quando la città ligure cercò di subentrare all'iniziativa monarchica fallita a Novara, ed è il preludio del '60, quando, anche contro il diritto delle genti, la città fu la vera intendenza di Garibaldi partito per la Sicilia. Dopo una serie di tentativi si giunge a un punto di confluenza. Il Piemonte si vedrà ostacolate e chiuse tutte le vie, tranne quelle che porteranno all'unità. Solo a questo modo il Cavour potrà sopraffare il Mazzini.

Il tentativo genovese del '57 fu indubbiamente per un verso un cattivo tiro alla politica paziente e tenace del Cavour, ma abbinato col tentativo di Sapri, le recò un vantaggio incalcolabile.

Il Mazzini guardava la situazione da Londra sotto l'influenza di idee inglesi, e attraverso notizie molto esatte che gli dovevano venire da Parigi, e da persone molto vicine a Napoleone III. La figura e le intenzioni del Cavour erano per conseguenza notevolmente deformate, in quanto e le preoccupazioni inglesi e le speranze delle Tuileries vedevano o si foggiano nel conte il docile strumento di Napoleone III; ma i rischi della politica cavouriana, la sua temerarietà gli apparivano in risalto. Intuiva il Mazzini i rischi gravissimi che potevan compromettere la causa italiana, quando fosse stata affidata, come da anni andava ripetendo la stampa ufficiosa del Piemonte, all'iniziativa della Francia, e al nuovo imperatore, la cui fisionomia era ancora sommamente enigmatica⁽¹⁾. Tutto poggiava sull'esattezza dell'intuizione che il Cavour s'era fatta del carattere e sulle necessità che premevano l'imperatore. Ma il Cavour stesso nella primavera del '59 e nel luglio successivo a Monzabano disperò della propria politica: la considerò simile all'impulso temerario che lo aveva fatto giocare in borsa nel 1840 a Parigi e l'aveva portato all'orlo del suicidio.

Era logico che il suo grande antagonista diffidasse e si sdegnasse dell'idea d'affidare all'uccisore della Repubblica romana le sorti d'Italia.

mezzi altrove, e d'indirizzarli nel Mezzogiorno (LVII, 134 ss., lett. del 6 ott. '56 al Fabrizi). Il progetto del moto sussidiario alla spedizione è fermato nella lettera al Pisacane del 26 genn. '57: cfr. *S. E. I. N.*, LXVII, p. 342; ed esposto senza alterazione ai giudici genovesi: cfr. *S. E. I. N.*, p. 230 ss.

(1) C'era il pericolo di far dell'Italia « una prefettura francese ». Cfr. *S. E. I. N.*, LXI, p. 30.

Non ostante l'atteggiamento oratorio, il Mazzini intuiva una situazione possibile rampognando il Cavour:

Italiano e millantatore di concetti emancipatori, voi tradite deliberatamente l'Italia, ripetendo la parte di Ludovico il Moro, chiamando la tirannide straniera al di qua dell'Alpi, e dando assenso ad un nuovo dominio e ad una potente influenza difficile da sradicarsi dove un governo abborrito da tutti e logorato da lungo tempo nell'opinione sta per cadere..... Intanto voi mutilate per compiacere al tiranno straniero la libertà dello stato (1).

Un errore del Cavour avrebbe portato a simili apprezzamenti.

Il Mazzini non soltanto non vedeva un Cavour demiurgo della politica europea, ma aveva cognizione di progetti e attività napoleonici, fluttuanti, non ben definiti, ma persistenti, sull'Italia. Ben prima dell'11 luglio '59 il Mazzini fu informato dell'intenzione dell'imperatore di limitare la guerra d'Italia alla sola liberazione della Lombardia, e vi credette consenziente il Cavour (2). Il Mazzini poi aveva indubbe prove dell'assenza politica del Piemonte dall'Italia meridionale. Ritenne il ministro piemontese pienamente acquistato alla soluzione murattiana. La situazione non era perfettamente in questi termini, ma fuor di ogni dubbio essa era il punto debole della politica cavouriana. Subito dopo il congresso di Parigi il Cavour faceva noto al governo inglese che il Mezzogiorno usciva dall'orbita della sua azione e che, pur non vedendo di buon occhio il ristabilimento della dinastia murattiana a Napoli, era nell'impossibilità d'opporvi per non perdere l'appoggio francese (3). Il Cavour per-

(1) *Al conte di Cavour, S. E. I. N.*, LXIX, p. 320. Con minore giustizia riprendeva questo motivo di Ludovico il Moro dopo la liberazione di Lombardia: *Lettera a Vittorio Emanuele, S. E. I. N.*, LXIV, p. 142.

(2) *La guerra, S. E. I. N.*, LXIV, p. 12. Che le informazioni del Mazzini provenissero da ottima fonte è cosa ormai certa.

(3) Cfr. la lettera del Cavour all'Azeglio del 9 maggio '56 e quella al conte Corti del 5 sett. '56, in *Cav. e l'Ingh.*, II, 1, p. 12 ss. e 50 ss. In quella successiva del 27 sett. si parla dell'eventualità di una partecipazione ad una dimostrazione navale anglo-francese contro Napoli e sui gravi inconvenienti che avrebbe prodotto sia l'adesione sia la non adesione. Sulle preoccupazioni che il murattismo creava al Cavour cfr. *Nuove lettere*, p. 329; p. 339; 349 (dichiarazione di neutralità nella faccenda). Nella lettera, più grave, del 5 sett. '56 al Villamarina (*N. lettere*, p. 408 ss.) il C. dichiara che non ama la soluzione Murat, ma l'accetterebbe se la Francia la volesse, con la speranza d'una guerra franco-austriaca, e incarica il V. di chiedere perentoriamente al Walewski, quali siano le intenzioni della Francia, « en lui disant carrément que nous sommes pour Murat si la France le désire; mais

ciò contava sull'opposizione inglese. Ma chi garentiva che, di fronte ad un colpo di audacia murattista, il governo inglese, invece d'affrontare una guerra, non preferisse controbilanciare il nuovo regno napoleonico col dominio o il protettorato della Sicilia? E quale poi sarebbe stata la situazione del regno subalpino stesso quando un Napoleoneide, appoggiato dalla Francia, si fosse insediato in Napoli? Il Cavour in questo punto scopriva il suo fianco. Dovendo salvaguardare il regno di Sardegna, non giungeva ad elevarsi alla politica italiana; e in ultima analisi lasciava esposto lo stesso regno sardo. Egli, è vero, in confuso, sperava in qualche impedimento che dovesse sorgere inaspettato: per un momento sognò di controbilanciare il Murat a Napoli col principe Eugenio di Carignano a Palermo (dove non pensava di mandare in questi anni quel povero principe!): sognò che dal murattismo potesse sorgere la guerra francese-austriaca. Ma era troppo intelligente perchè nell'intimo suo non dovesse di tanto in tanto intuire ciò che, come oracolo gli doveva mandare a dire il Manin moribondo: « Si crede che il Murat significhi la costituzione e la guerra all'Austria. Disingannatevi. Murat vuol dire l'assolutismo napoleonico a Napoli; la separazione della Sicilia, gl'inglesi a Palermo ed a Messina, una rivalità a Casa Savoia. Murat sarà o un proconsole di Napoleone III o un alleato dell'Austria » (1).

Il Mazzini, benchè in qualche momento fosse incline a considerare l'intrigo murattista come un basso mercato di burocrazia venale e di militari napoletani fantasticanti un *pronunciamento* (2), diresse tutte le forze sue al Mezzogiorno, in cui vedeva il punto strategico della situazione, rinunciando anche ai progetti forse più felici che maturava sulla Sicilia (3). Il tentativo del Pisacane prese il passo sul tentativo murattista, di cui il Nicotera svelava i retroscena nel processo-

que Murat, sans l'appui de la France, ne nous va pas du tout ». Poi (p. 411, 421) insiste sulla neutralità. Ma nella lettera al Villamarina del 3 ottobre '56 si adatta alla soluzione (*N. lettere*, p. 426): « Du moment que la France favorise Murat, nous devons l'aider de notre mieux. Ce n'est pas une bonne solution, mais c'est la guerre à l'Autriche dans un temps plus ou moins éloigné ». E teme che l'Inghilterra s'adatti alla soluzione, e si limita a sperare che tutto si riduca a un eccesso di zelo del Walewski.

(1) Cfr. C. BOLLEA, *Sillogie di lettere del risorg.*, Torino, 1919, p. 100 (in nota).

(2) *S. E. I. N.*, LVIII, p. 215, lettera del 20 nov. '56 alla Hawkes.

(3) Cfr. sopra p. 293, n. 3.

di Salerno (1). Il partito d'azione acquistava il vantaggio morale del sacrificio. L'intrigo murattista ne uscì screditato. Il clima italiano si rivelò avverso a soluzioni bonapartistiche. Il vantaggio fu tutto pel Cavour. Il Mazzini, senza volerlo nè proporselo, stornò il pericolo di un dissidio fra la politica dello stato piemontese e l'idea italiana, dissidio che sopra tutto poteva nascere dal murattismo, e limitò le possibilità della politica napoleonica in Italia. Per quest'azione soprattutto caddero nel vuoto le accuse e le profezie del Mazzini, che considerava la situazione in base all'esperienza del '48: che la politica sabauda fosse l'antica politica del carciofo, tendente all'egoistico-ingrandimento del regno; che la volontà del Cavour di fare l'Italia fosse mera millanteria; che il Cavour avesse velleità e non volontà, e simulasse di cospirare con animo « di non far mai e affliggere di persecuzioni e di calunnie qualunque cospiri per fare »; che fosse il Cavour un nuovo Carlo Alberto, sì che « la politica d'altalena tradizionale nella casa di Savoia avesse trovato in lui l'ottimo tra gl'interpreti » e si trovasse perciò « collocato... tra governi destinati a cedere e un popolo chiamato a sorgere e a farsi nazione » (2). Cadeva pienamente in falso anche l'altra solenne sua profezia:

Non so se i vostri s'illudano: ma voi di certo non v'illudete. L'Italia, checchè avvenga, non può farsi Piemonte. Il centro dell'organismo nazionale non può trasferirsi all'estremità. Il core d'Italia è in Roma, non in Torino. Un monarca piemontese non conquisterà Napoli mai; Napoli si darà alla nazione, non mai a un principe d'altra provincia. Il principio regio non può rovesciare il papato e aggiungere a' propri i domini del papa (3).

Dell'altra accusa al Cavour: di aver preferito di propria scelta l'amicizia col tiranno francese all'amicizia inglese, doveva di lì a qualche anno far giustizia il Mazzini stesso (4).

(1) Sulle rivelazioni del Nicotera come colpo dato al Murattismo, cfr. la nota alle *N. lettere* del Cavour da E. MAYOR, p. 553 s. Il Mazzini sacrificò, nella lotta contro il Murattismo, la sua più felice aspirazione di compiere un colpo sulla Sicilia, dove, essendo meno efficace l'azione del governo centrale e più propizie le condizioni locali, si sarebbe potuto ottenere un miglior successo.

(2) *Lettere al conte di Cavour* (*S. E. I. N.*, LIX, pp. 289 ss.) passim.

(3) *Ivi*, 325 s.

(4) Nella nota lettera ai signori Rodbertus, von Bergerg e Bucher (*S. E. I.*, ed. Daelli, vol. XI, p. 266 ss.), dove riconosce che la politica egoistica del governo inglese nel '57 gettò il Cavour dalla parte di Napoleone III.

Per un altro motivo poi il Mazzini non poteva accettare l'impostazione diplomatica del problema italiano, quasi che tutto si riducesse a una questione di buon governo, d'ordinata amministrazione. Gli pareva un falsar la coscienza nazionale. Gridava con tutte le sue forze che non era lì la questione: che l'Italia voleva essere nazione, che in fondo era giusto che Genova ponesse a repentaglio la libertà di cui fruiva, per la conquista delle nazionalità. Se il Cavour diplomaticamente doveva ridurre le esigenze, per « insinuare » il problema italiano sulla tavola diplomatica, era pur necessario tener deste e pronte le volontà italiane. Il Mazzini gridava fino all'ossessione nelle lettere private, e negli scritti pubblici, contro la richiesta di riforme avanzata a Parigi:

Vogliamo esser nazione... non c'importa esser governati un po' meglio a brani... miriamo più alto. Esser nazione e rovesciare il papato (1).

Vogliamo unità. Vogliamo che dall'Alpi al mare sia rappresentata da un patto comune, da una sola bandiera l'idea collettiva, l'idea italiana che ci freme dentro. Questo vorremmo, s'anche ci schiudeste domani tutte le nostre prigioni, s'anche i nostri padroni concedessero libero l'esercizio di ogni diritto locale (2).

Dove anche altri mezzi esistessero, dov'anche l'Italia potesse sperare quando che sia nazionalità e indipendenza dall'Europa rinsavita, dalla diplomazia miracolosamente convertita a un ideale di giustizia, dagli eserciti regolari d'un principe italiano — noi predicheremo pur sempre l'insurrezione... Una nazione non può aver patria per concessione: le concessioni dell'oggi son revocate il dì dopo (3).

Risorgeva il sogno luminoso di redenzione universale:

La creazione d'un'Italia è intento che, raggiunto, deve mutare le sorti dell'Europa e dell'umanità (4).

Era in pieno un contrasto d'ideali d'educazione politica. Nel distendersi degli animi, nell'allargarsi del respiro nella libera vita piemontese, nell'effonder liberamente la propria parola, il Mazzini pure amante della libertà avvertiva e temeva un depotenziarsi della volontà, ed egli era invece per la volontà contratta, per l'animo

(1) *S. E. I. N.*, LVII, p. 219.

(2) *S. E. I. N.*, LIX, p. 57.

(3) LIX, p. 163.

(4) LXIX, p. 121.

già deciso. La vita in libertà moltiplicava le energie, le esperienze, le ricchezze, ma abbassava la tensione. Il Piemonte liberale in certi momenti pareva chiudersi in sè, assorbirsi tutto nella propria vita, rimettersi a un non determinato domani, all'azione di forze naturali e del moto delle opinioni per il resto. Il Mazzini gridava che non di ciò si aveva bisogno:

La questione non è locale, è nazionale, italiana. ... Se ad altri, ottenuto un grado qualunque di libertà or piace dimenticare quel pensiero, noi non possiamo nè vogliamo dimenticarlo... Gli ozi dello Statuto non possono farci traditori della nostra bandiera... Sulla carta d'Europa noi non conosciamo che l'Italia: le diverse frazioni di territorio che la compongono non sono per noi che zone d'operazione (1).

A noi posteri risalta innanzi tutto la forza d'attrazione esercitata dal Piemonte sul resto d'Italia. Il Mazzini segnalava il pericolo da sventare: che il prolungarsi della situazione poteva aggiungere un elemento di dissensione che « all'unità degli infelici sottrasse il dualismo fatale del potente e del fiacco, del prospero e del meschino » (2). Notava come « la turba degli sfaccendati avesse cominciato a diffondere per ogni dove che la mera esistenza dello statuto, della monarchia piemontese era la salute d'Italia » (3).

Rimbeccava aspro:

La vostra libertà, frutto del fermento nazionale che corse nel 1848 l'Italia intera, è un debito maggiore per voi... L'esempio che voi date è quello dell'egoismo, quello del ricco che tien chiusa nelle casse la propria fortuna, mentre d'intorno a lui si muore d'inedia, quello dell'uomo che abbarra la propria porta mentre si scanna di fuori. O il Piemonte è l'antiguado della nazione, o merita la maledizione di Caino.

Oprate, perdio, e vi seguiremo; dove no, opreremo e faremo di trascinarvi sull'arena dietro all'opportunità che pretendete aspettare (4).

Il Piemonte avrebbe dovuto seguir la politica d'una provincia rimasta libera, mentre il resto dello stato è occupato dallo straniero: la guerra a oltranza.

Replicava al cumulo d'accuse che gli scagliava la stampa liberale piemontese:

(1) *La Situazione*, S. E. I. N., LIX, p. 162.

(2) Ivi, p. 63.

(3) Ivi, p. 64.

(4) Ivi, p. 65.

... protestanti della politica, lo Statuto è la loro Bibbia; liberi, audaci, se occorre, al di qua, al di là ammutoliscono riverenti.

Da questa gretta pedantesca riverenza a un *incidente* del progresso italiano trasformato in *legge* di questo progresso, e dalle fiacche tentennanti abitudini della mente, nasce inevitabile un modo imperfetto di giudicare la questione nazionale che conchiude fatalmente all'inerzia. E inerzia suonano i discorsi e gli scritti di questa frazione inconsciamente dissolvitrice d'ogni disegno che accenni azione... Disapprovatori eterni comunque senz'ira o calunnia, d'ogni tentativo del partito d'azione, perchè ineguale al fine che deve raggiungersi non occorre mai alla loro mente di chiedere a se stessi: « se l'opera nostra e i nostri mezzi afforzassero quei tentativi non riuscirebbero essi potenti? » (1).

Il pericolo non era inesistente. Si ripresentava nell'ambito della formazione interna il pericolo della sclerosi regionalistica, simmetrico al pericolo di politica estera. Dopo Novara, nel Piemonte affiorava qua e là uno stato d'animo consimile a quello di una brigata che dalla trincea scenda in un comodo accantonamento. Si ristora, rifiorisce, ma prova un certo ribrezzo all'idea di tornar su. Desiderio d'andar cauti, di proceder lenti, di riformare il regno e d'attendere, data la scarsa capacità d'imporre il proprio volere, è, fino al '58, l'atteggiamento diffuso. Niente guerra da soli: non compromettere il già acquisito. Il Rattazzi è beato dell'arroccamento del partito liberale presso la monarchia sabauda: accordo col re e dominio in parlamento: si sta tanto bene così! (2). Lo stesso Cavour è indotto a pensare l'opera d'unificazione d'Italia, come compito di parecchie generazioni. Dopo il '57 la crisi si accentua. Le elezioni danno risultati in parte favorevoli ai clericali che voglion segregarsi dal resto d'Italia. Il paese pare stanco della politica del Cavour. Il Boncompagni consiglia di metter da parte pel momento le leggi anticlericali e la questione italiana (3). Il Menabrea lo reclama apertamente in Parlamento (4). V'è perciò una possibilità che il Piemonte si rinchiuda in se stesso, che le speranze audaci, alimentate per lunghi anni dal Cavour, s'accascino senza risultato, e che, come rinfaccia il Mazzini, tutto si riduca « a proposte di ministri liberatori che insegnano ai padroni come possa evitarsi l'unità nazionale, a

(1) Ivi, p. 74.

(2) Cfr. M. CASTELLI, *Carteggio pol.*, Tor., 1890, v. I, p. 121, lettera del 7 ott. '53 al Castelli.

(3) Ivi, p. 174 s.

(4) Seduta della Camera del 21 aprile 1858.

guerre di Crimea che mendicano la cooperazione dell'Austria, a mediazioni franco-inglesi che dimandano e non ottengono la liberazione d'alcuni prigionieri, ai disegni occulti dell'uomo che spenta la libertà di Francia e di Roma nel sangue, è costretto dai fati a vivere e a morire tiranno » (1). La collera del Mazzini, investiva la nuova figura del politico giornalista che s'andava delineando:

Son gli uomini che predicano grandi fati all'Italia quando alcune migliaia di soldati piemontesi salpano a difendere il cadavere turco; che iniziano la libertà della patria comune da un invio possibile non probabile di navi anglo-francesi a Napoli; che sapevano le conferenze di Parigi non potersi sciogliere senza un mutamento decisivo delle sorti italiane, che intravedono nel viaggio del papa una guerra imminente fra l'Austria e l'Impero francese; in ogni flotta straniera che attraversa il Mediterraneo un fatto misterioso, in ogni tre segretariucci d'ambasciata che si riuniscono a novellare o peggio un sintomo importante della situazione. A udirli la diplomazia tutta intera s'affaccenda di e notte per gl'Italiani, perchè vi si affaccenderebbero gl'Italiani? L'Italia per essi non è in Roma, Milano, Napoli, ma in Vienna, Londra e Parigi (2).

Ed era acre con « i letterati che gridano libri, non armi, a un popolo che non sa o non può leggere », con « i socialisti che vorrebbero indugiare l'insurrezione fino al momento in cui fossero certi di veder trionfare i loro sistemi », con « i leopardizzanti » che dispregiano il volgo, con i proudhoniani che si chiudono nell'individualismo (3).

Pareva da tutto ciò svolgersi a danno dell'idea italiana quella forma d'egoismo particolaristico che travagliava il liberalismo europeo. Il quale, avendo riveduto rigorosamente gli elementi dell'ideologia liberale settecentesca, aveva troppo di peso accettato, per opera dei suoi capi, il Royer-Collard e il Guizot, le istanze antiuniversalistiche dei Burke e dei Maistre senza intenderne la portata reazionaria; che cioè non v'è l'uomo in generale, ma l'uomo nella sua concretezza nazionale, a volta a volta russo, inglese, francese; che è assurdo voler portare a tutti i popoli lo stesso evangelio; che bisogna che ogni popolo si rifaccia alle sue tradizioni e al suo « genio ». Questa istanza reazionaria, che esaltava una costa-

(1) *La Situazione*, S. E. I. N., LIX, p. 67.

(2) Ivi, p. 84 s. Par quasi la caricatura del Massari, quale ci si rappresenta nel suo *Diario*. L'affannarsi da mosca cocchiera del Massari dava fastidio anche al Castelli: cfr. *Carteggio*, v. I, p. 262.

(3) S. E. I. N., LIX, p. 94 s.

tazione storica a principio direttivo, che disconosceva oltre la diversità delle radici il processo di accomunamento dei popoli europei in una medesima civiltà e l'universalismo della ragione, aveva notevolmente infiacchito il liberalismo. Aveva fuso la libertà con l'orgoglio nazionalistico dell'inglese o del francese della monarchia di luglio, come portato di più alta civiltà; aveva deluso amaramente nel '31 le speranze nel reciproco appoggio delle nazioni contro l'internazionale della reazione, faceva sì che nel '47-'48 il Palmerston cooperasse al crollo della monarchia orleanese, e già aprisse il crepaccio entro cui il Bismarck qualche decennio dopo caccerà la sua leva. La libertà era privilegio, retaggio degli avi. Peggio per chi non se la sapeva conquistare. Voleva dire che nella sua struttura, nel suo « genio » quel popolo non era fatto per viver libero. Il Cavour di fronte a questo egoismo liberale restava non persuaso, non ostante il suo realismo, o forse proprio per esso. Si distaccava con avversione dagli orleanisti, maestri della sua giovinezza, e preferiva loro Napoleone III in cui, non ostante il colpo di stato, sopravviveva il sogno delle nazionalità collaboranti sia pure nell'orbita francese. Capiva benissimo l'argomentazione del Palmerston, che si dichiarava disposto a seguire con tutta simpatia il moto italiano ma senza il menomo sacrificio inglese. Avrebbe preferito però che l'intesa franco-inglese si fosse consolidata, imponendo un clima liberale a tutta l'Europa. A lui non sarebbe parso assurdo che l'Inghilterra, come imponeva la soppressione della tratta dei negri, la libertà di coscienza, e in certo modo il libero scambio, quale irradiazione della sua libera civiltà, avesse collaborato attivamente all'indipendenza italiana. Dopo il congresso di Parigi, non ostante il monito del Palmerston, egli sperò e restò deluso (1).

Ora proprio qualcosa di questo egoismo particolaristico, pur nell'ardore italiano, affiorava nel clima del Piemonte liberale, rispetto

(1) Cfr. il monito del Palmerston all'Azeglio in *Cav. e l'Ingh.*, I, p. 40 s. lettera del 5 febb. '55. Per l'atteggiamento del Cavour cfr. la citata introduzione ai *Discorsi parlamentari*, p. xv. Sulla delusione prodotta in lui dalla frattura dell'alleanza delle potenze occidentali cfr. *Cav. e l'Ingh.*, II, I, p. 53 (previsione della perdita del prestigio inglese per la politica egoistica). Cfr. anche I, 147 (il primo sentimento d'un limite nell'appoggio inglese) e I, 461 (la speranza che nei giorni della grande battaglia diplomatica a Parigi il Cav. aveva d'un simultaneo appoggio anglo francese in una guerra con l'Austria). In questa convenienza d'una politica più idealistica da parte inglese per creare un'armonia europeo-liberale, senza saperlo il Cavour si trovava d'accordo col Mazzini, che a più riprese critica l'indirizzo non solo del governo, ma anche dell'opinione inglese.

al resto d'Italia: in coloro che eran disposti a considerare la libertà premio esclusivo delle virtù subalpine: in coloro che si limitavano a sognare un nuovo grasso Belgio della pianura padana: a quanti ancora nel '60 si chiedevano con Massimo d'Azeglio perchè ci si impicciasse nell'Italia meridionale e ci si andasse a cacciare « nel letto del vaioloso ». Un più lungo indugio avrebbe portato il Piemonte ad una formazione regionalistica, non ostante la riforma liberale.

Questo difetto della politica subalpina veniva compensato inconsciamente dal Mazzini. Il quale alla copiosa ma pacata diffusione dell'energia secondo il sistema liberale anteponeva la tensione e l'animo proteso all'iniziativa, e minacciava di risorgere a capo dell'opinione italiana, come nel '49, se il partito moderato non avesse accelerato il suo ritmo, oltre ogni considerazione municipalistica.

continua.

ADOLFO OMODEO.